

# I

## IL MAGISTERO DI CALVINO E LA STRATEGIA DELLA PROPAGANDA CALVINISTA

### 1. *Il magistero di Calvino*

Sollecitato dai fratelli della chiesa italiana di Ginevra, l'esule messinese Giulio Cesare Pascali, nell'agosto del 1557, dava alle stampe la prima traduzione italiana della *Istituzione della religione cristiana* di Giovanni Calvino<sup>1</sup>. Nella dedica al marchese Gian Galeazzo Caracciolo il traduttore la presenta come il primo e il principale strumento «all'intelligenza del rinascendo Evangelio», il quale sarà, dopo la Scrittura, perpetuo «come perpetui saran gl'inchiostrati». Era molto richiesta dai fratelli italiani per «vedere il regno di Giesù Cristo nell'Italia nostra avanzare»<sup>2</sup>. Non c'è retorica in questo pensiero, come non c'è retorica nell'esaltazione dell'immenso valore della stampa come strumento di comunicazione di massa.

A partire dagli anni Cinquanta s'infittisce l'elenco di opere calviniane fra i libri sequestrati agli inquisiti o ai librai. L'*Istituzione*, sia nelle edizioni latine del '36 e del '39, sia nelle versioni francesi del '41 e degli anni seguenti, fu l'opera più diffusa del riformatore ed ebbe un grande numero di lettori. Dopo il '57 viene importata anche la bella e chiara traduzione del Pascali, condotta sul testo francese.

Il ruolo svolto dal capolavoro del riformatore ginevrino nella formazione teologica e spirituale dei gruppi protestanti, disseminati nella penisola, fu enorme. Divenne il manuale del quale si servivano i «maestri», o i pastori, come guida al commento della Sacra Scrittura per i neofiti e simpatizzanti.

Un gruppo di evangelici di Grosseto e di Siena, riunito nel 1544 dal medico e maestro di filosofia Achille Benvoglianti, aveva a disposizione l'*Istituzione*. «Il quale libro stava lì, in camera, e ognuno lo pigliava a sua requisizione». «Io non credo errare – continuerà nella sua confessione il no-

<sup>1</sup> È rimasta l'unica fino alla versione di Giorgio Tourn, condotta sull'edizione del 1559/60: *Istituzione della religione cristiana*, a cura di G. Tourn, 2 voll., Torino, UTET, 1971, 1983<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> *Istituzione della religion christiana di messer Giovanni Calvino. In volgare Italiano tradotta per Giulio Cesare P[aschali]*, in GENEVA, 1557. Appresso J. Burgese, A. Davodeo e F. Iacchi [Bourgeois, Davodeau et Jaquy]. Dedicata al marchese Caracciolo (n.n.).

taio Fabio Cioni – e mi pare, ricordandomi, che veramente era l'Esposizione di Giovanni Calvini sopra il testo nuovo».

Alla conclusione del processo contro la conventicola senese-grossetana, della quale il Cioni era stato uno dei maggiori aderenti, i giudici conclusero: «Ha tenuto tutte le scellerate opinioni de l'empio eresiarca Giovan Calvino. Né sol ha tenuto, ma ne ha conferito, ragionato con molti altri complici, che pur erano in simili errori et insieme letto le opere del detto Calvino»<sup>3</sup>.

I gruppi e le piccole comunità riformate, scoperti nel trentennio dal '50 all'80, furono in grandissima parte il frutto dell'insegnamento di appassionati e tenaci seguaci di Calvino.

Nel '45 e poi di nuovo nel 1551 fu tradotto il *Catechismo*, da Giulio Domenico Gallo di Caramagna<sup>4</sup>.

Nel '48 a Firenze Ludovico Domenichi tradusse l'*Excuse à messieurs les Nicodemites* con il titolo di *Nicomediiana*. Nel '53 apparve *Del fuggir le superstizioni*. Nel '61, presso lo stampatore ginevrino François Duron, apparve anonima la traduzione del *Petit traicté de la sainte cène* con il titolo: *Breve e risoluto trattato de la Cena del Signore composto da M. Gio. Cal. e tradotto nuovamente in lingua volgare Italiana*.

Un anno dopo, presso lo stesso tipografo, fu stampata una traduzione italiana della Bibbia, che, secondo i traduttori anonimi, doveva migliorare e correggere la traduzione del Brucioli allo scopo di farne una lettura più semplice e più chiara. «Nel tradurre la Santa Scrittura si deve usare ogni semplicità e facilità di parole e frasi per darla bene ad intendere a le persone semplici sì come noi ci siamo sforzati di fare, senza far gran distinzione tra l'alto e il basso stile e mediocre, e lasciando l'affettazione e toscanismi a quelli che si mettono a ridurre i loro libri ne la volgare lingua Boccacesca»<sup>5</sup>. Secondo Tommaso Bozza questa potrebbe essere definita la Bibbia calvinista per gl'italiani, in quanto ne ha dimostrato la dipendenza dalla traduzione francese, apparsa a Ginevra nello stesso anno 1562, presso François Jaquy. Da questa Bibbia, corretta e rivista dai ministri di Ginevra, è stato tradotto anche l'apparato delle note e sono state riprodotte le illustrazioni!<sup>6</sup>

Con questo armamentario, valido sostegno all'opera missionaria, il pensiero calvinista s'insinua un po' dovunque nelle università, nelle scuole dei monasteri, nelle accademie, nelle corti, nelle botteghe degli artigiani, in mezzo ai contadini e agli operai della Garfagnana lucchese. Con la sua straordinaria lucidità e forza di persuasione opera una trasformazione della mentalità, che sembra incredibile. Distruggere nel Cinquecento la concezione misteriosa e sacrale dell'ostia eucaristica, alla quale il credente si

<sup>3</sup> V. MARCHETTI, *Gruppi ereticali senesi del Cinquecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, p. 77.

<sup>4</sup> Vedi *Riforma*, cap. IX, pp. 168-169.

<sup>5</sup> T. BOZZA, *La Bibbia calvinista e il caso Brucioli*, "Il Bibliotecario", IX, 1986, p. 46.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 46 ss.

accostava con un sentimento di adorazione, unito a timore e tremore, ci appare quasi inverosimile. L'assimilazione da parte dei ceti subalterni della concezione calvinista della cena del Signore è il frutto di una formazione spirituale e culturale.

Quasi negli stessi anni, fra il '48 e il '50, a Dignano nell'Istria e a Lucca, per spiegare il simbolismo della cena del Signore, si dà la stessa non comune definizione, derivata direttamente dall'*Institutio*. Il canonico di Dignano Pasqualino Velico, insegnando a un gruppo di operai e artigiani, fra i quali qualcuno analfabeta, diceva che l'ostia: «è una figura di Cristo»<sup>7</sup>. Calvino, discorrendo della idolatria delle immagini sacre, aveva scritto che due sole immagini possono essere consentite nel tempio: «quelle che Dio ha consacrato per la sua Parola, le quali hanno scolpita la sua vera marca. Io intendo il Battesimo et la santa Cena del Signore, con le altre cerimonie, alle quali gli occhi nostri debbono essere intenti, et tutti i nostri sensi impiegati, che non si tratti più di disiare imagini fabricate a fantasia degli uomini» (*Institutio*, cap. 3,37 = I,11,13).

Trasmissione e assimilazione della dottrina calvinista, vuoi nell'ambito di domande sul perché del ripudio d'immagini venerate e di liturgie spettacolari, vuoi nell'ambito di un chiarimento sul significato dell'ostia, rivelano una ricerca tormentata. Quello che colpisce maggiormente in questi documenti è la penetrazione di una propaganda capillare perfino nei monasteri femminili. Ne abbiamo la documentazione per Siena, Bagnacavallo, Venezia e Udine. La più esplicita fu la confessione del 1565 di suor Prudenzia Corona del convento di S. Girolamo di Venezia, spesso frequentato da Piero Gelido. Aveva avuto da un notaio napoletano «un catechismo di Geneva, e certe altre operette». Si era così istruita e aveva convertito altre sette monache<sup>8</sup>.

Chi si convinse della verità e dell'efficacia persuasiva dell'esposizione calvinista della fede cristiana ricorse a tutti gli espedienti propagandistici, dall'anonimato al plagio. Il caso più clamoroso finora conosciuto è la *Pia esposizione di Antonio Brucioli ne' dieci precetti, nel simbolo apostolico et nella orazione Dominica*, in Venetia, 1542, stampata a Venezia dai fratelli Brucioli, nel '42, nel '43 e nel '47.

È la traduzione, o il riassunto, dei capitoli terzo, quarto e nono della *Institutio*. Con questo plagio, dedicato alla duchessa di Urbino Eleonora Gonzaga, la sorella del card. Ercole, il protettore dell'Ochino e del Vergerio, il verbo di Calvino arrivò fino alla famosa corte rinascimentale<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Cfr. Processo contro Francesco Cerdone Callegaro, in: «Atti e Memorie della Soc. istriana di Archeologia e Storia Patria», XX, 1904, pp. 291-312.

<sup>8</sup> E.A. RIVOIRE, *Eresia e Riforma a Brescia*, BSSV, LXXVIII, 1959, n. 105, Appendice XXIII, p. 90.

<sup>9</sup> Cfr. T. BOZZA, *Calvino in Italia*, Roma, 1966, pp. 3-10. Un altro caso clamoroso della diffusione della dottrina calvinista per mezzo di un plagio è l'abiura di Hieronimo «Calligaro», scritta da Pietro Percoto. Cfr. A. DEL COL, *L'abiura trasformata in propaganda ereticale nel duomo di Udine (15 aprile 1544)*, «Metodi e Ricerche», n.s., II, 1981, pp. 57-72.

A questa vastissima diffusione delle opere di Calvino e della pubblicistica riformata corrisponde, dal '50 al '70, uno sforzo organizzativo per costituire delle comunità clandestine secondo il modello ginevrino.

La Ginevra di Calvino diventa un mito per gente colta e per gente umile, che sogna di stabilirsi in una repubblica, dove, oltre alla libertà di professare la propria fede, si trovi una mano soccorrevole ai propri bisogni. Ginevra – raccontavano i reduci da un viaggio – è una città ordinata secondo la parola di Dio, dove non comandano i signori. Colà nobili e mercanti, artigiani e operai, ricchi e poveri si trovano uniti alla mensa del Signore. Questa immagine idealizzata farà esclamare a un veneziano bisognoso di soccorso, nel 1566: «Non vi è più carità, né fede; serve più la fede quelli de Ginevra e se mi volesse, troveria in questa terra [Ginevra] chi me doverave cinquanta scudi e più se ghe ne volesse»<sup>10</sup>. Anche per la minoranza italiana Ginevra era diventata «la capitale della Riforma militante»<sup>11</sup>. Nel paese dove la Controriforma, con l'aiuto dei principi e della Compagnia di Gesù, stroncherà ogni velleità rivoluzionaria dei dogmi, delle tradizioni e dell'assetto politico-sociale, strettamente legato al papato, i riformati si rivolgeranno alla Ginevra di Calvino, «la città santa», come i loro fratelli della Francia, della Scozia, della Boemia, dell'Ungheria e delle Fiandre.

La riprova di quanto ho asserito ci è offerta dalla tragica fine di sei leader evangelici dell'Italia centro-settentrionale nel quinquennio dall'estate del '50 all'estate del '56: Fanino Fanini di Faenza (22 agosto del '50), Domenico Cabianca di Bassano, condannato a Piacenza (10 settembre 1550), Galeazzo da Trezzo di Sant'Angelo Lodigiano (novembre del '51), Giovanni Buzio da Montalcino (1553), Francesco Gamba di Brescia (21 luglio 1554), Ambrogio Cavalli di Milano (15 giugno 1556). Se togliamo dall'elenco il Buzio, gli altri furono influenzati dalla propaganda calvinista, o avevano fatto, com'è il caso dell'ex agostiniano Ambrogio Cavalli, la loro esperienza nella Valtellina o a Ginevra. È davvero patetico il caso di Francesco Gamba, il quale di tanto in tanto si recava a Ginevra per istruirsi e per partecipare alla Cena del Signore. Sorpreso a Como, al ritorno da una di quelle visite, fu condannato al rogo il 21 luglio del '54. Un amico scrisse al fratello una lunga lettera descrivendo la profonda convinzione del martire nella elezione divina. Gli fu forata la lingua prima dell'esecuzione, per la paura che egli parlasse alla moltitudine accorsa per assistere allo spettacolo<sup>12</sup>.

Non meno eloquente e significativa la cronaca della condanna al rogo sulla piazza di Lodi del gentiluomo Galeazzo da Trezzo di Sant'Angelo, massaro dei conti Attendolo Bolognini. Il suo caso fece scalpore. Accusato

<sup>10</sup> E. POMMIER, *La société vénitienne et la Réforme protestante au XVI<sup>e</sup> siècle*, «Boll. dell'Istituto di storia della società e dello Stato veneziano», I, 1959, p. 18.

<sup>11</sup> H. HAUSER, A. RENAUDET, *L'età del Rinascimento e della Riforma*, Torino, Einaudi, 1957, p. 603.

<sup>12</sup> Cfr. P.D. ROSIO DE PORTA, *Historia reformationis ecclesiarum Raeticarum*, Curiae Raetorum, 1771, t. I, pp. 257-263.

di non credere nel purgatorio, nel culto dei santi, nella transustanziazione, dopo aver ceduto alle minacce e alle esortazioni dei giudici dichiarandosi pentito, non volle sottostare alle penitenze e non volle leggere l'abiura davanti al popolo. Giudicato «relapso» e condannato a morte, il governatore commutò la pena nella confisca dei beni, ma sul palco dell'autodafé l'amico del Curione gridò al popolo che non aveva potuto esprimere i suoi convincimenti e provarli con la Scrittura. Polemizzò con il frate inquisitore gridandogli che l'adorazione del sacramento dell'altare è un'idolatria. «Sì che è idolatria adorare l'ostia e lo proverò per l'Atti degli Apostoli». A stento fu salvato dall'ira popolare, ma non poté scampare al rogo qualche giorno dopo (novembre 1551)<sup>13</sup>.

Questi non sono episodi isolati. Una fede così matura da non piegarsi dinanzi al supplizio poteva allignare in un ambiente di fervore spirituale e di solidarietà, dove era sentita la certezza della predestinazione degli eletti.

Solidarietà, entusiasmo e sostegno sentì intorno a sé Domenico Cabianca (1520 ca-1550) di Bassano, «un povero uomo pellizzaro», un modesto pellicciaio, quando, dopo aver percorso città e villaggi predicando la dottrina evangelica, si fermò a Piacenza. Secondo il dispaccio a Ercole II di Ferrara dell'ambasciatore Alfonso Trotti, quando fu arrestato «si discoperse alquanti cittadini che li avevan dato dei danari e animo di parlare alla libera»<sup>14</sup>. Alcuni gli assicurarono la loro protezione, disposti a difenderlo anche con le armi. Di sera, di fronte a un largo uditorio, predicò in piazza contro i preti, la confessione auricolare, il sacramento della comunione. Dopo averlo arrestato, con il sistema persuasivo della tortura, gl'inquisitori sperarono di ottenerne l'abiura, ma il governatore don Ferrante Gonzaga, il fratello del card. Ercole, ne chiese la consegna, essendo un laico, e lo mandò alla forca senza indugio, per dare una lezione ai non pochi seguaci delle nuove idee nel Piacentino.

Il provvedimento rapido ed esemplare del Gonzaga dovette avere i suoi effetti sugli entusiasmi improvvisi, ma non riuscì a frenare chi si era convinto della giustizia della protesta. Il 2 giugno del 1564 il tribunale dell'Inquisizione condannò a essere arso vivo il notaio Alessandro da Caverzago, «siccome eretico recidivo, anzi come predicante, maestro e capo di eretici»<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> Cfr. L. FUMI, *L'Inquisizione romana e lo Stato di Milano*, Saggio di ricerche nell'Archivio di Stato, ASL XXXVII, 1910, vol. XIII, pp. 370 ss., e vol. XIV, Documenti X e XI: sentenza contro Galeazzo da Trezzo e relazione a Carlo V.

<sup>14</sup> Cit. da D. CACCAMO, in: DBI, XV, p. 689.

<sup>15</sup> L. MENSI, *Alessandro da Caverzago*, "Boll. Storico Piacentino", I, 1906, p. 56.